



Omaggio a Virgilio Mortari

L'AQUILA — La Società aquilana dei concerti annuncia per oggi (Auditorium della Fortezza, ore 18) un «Incontro» con Virgilio Mortari. L'illustre compositore parteciperà alla manifestazione, svelando, in un'attesa conversazione, «il segreto della musica». Saranno eseguiti la «Fantasia» per fagotto e pianoforte e, in «prima» assoluta, il secondo «Quartetto» per archi. Domani, il Trio di Budapest suonerà, ancora di Mortari, il «Concertino» per fagotto e trio.



In alto, un momento della «Passione di Csiksomlyo» presentata dal Teatro Nazionale di Budapest. Qui accanto, la locandina dello spettacolo «Pasqua popolare flamenca» di José Monleon

Pasqua del Teatro Due spettacoli avvincenti chiudono la rassegna romana: una Rappresentazione impegnata dalla Spagna e una contadina dall'Ungheria

Una Passione contro Franco

ROMA — Con la Pasqua popolare flamenca le manifestazioni teatrali tenutesi nei giorni della grande festività hanno toccato il loro punto più elevato: suono, canto, poesia, danza, pantomima, e perfino pittura (pittura in alto, nel suo farsi) raccolte in un insieme eccezionale, che pure non ci appariva come una esposizione di «generi» diversi, una fiera dell'espressività andalusa e spagnola, ma quale un tutto unico, legato nell'intimità della coerenza e della saldezza del tema di fondo.

«Ci interessano il Natale e la Passione come realtà sociali, come fenomeni collettivi nell'ambito della storia», scrive José Monleon, critico e saggista, al cui studio e alla cui iniziativa si deve questa «idea drammatica», verificata in «prima assoluta» dinanzi al pubblico romano (per tre sole rappresentazioni, purtroppo, già esaurite al Quirino). E dal Natale si parte, ma nell'originale prospettiva delle «Ninone Narne» andaluse, ispiratrici della chitarra flamenca di Manolo Sanlúcar e dei suoi compagni. Su quel sostrato anonimo fioriva, anche la lirica di Miguel Hernandez, e a questa la sequenza musicale fa esplicito richiamo, citando in particolare le «Nanas de la cebolla», dove potremo leggere, indirizzati a un bambino nella culla, versi come «Il tuo riso mi rende libero, / mi mette all' / In sottre alla sottitudine, / mi strappa dal carcere...» (Hernandez si vide morire un figlio ancora bimbo, e lui stesso sarebbe morto, a soli 32 anni, nelle prigioni di Franco).

Natale, dunque, come nascita o rinascita di umane speranze. Ma ecco che il «canto fonde» (ovvero gitano) del bravissimo Enrique Morente, coi suoi dolenti soprassalti, le sue impennate e



E dalla Transilvania una Pasqua «paesana»

ROMA — Quando arriva il momento, San Pietro irrompe impugnando una enorme scimitarra. Potrebbe spaccare il mondo in due, ma, approfittando della lama sottile come quella di un rasoio, zaccielate, taglia un orecchio ad una delle guardie che erano venute ad arrestare Gesù. La guardia, piangucolando in italiano un «mamma mia», se ne sta poi a rimbrottare San Pietro come un compagno di giochi che avesse ecceduto nello scherzo.

In questa schiettezza e semplicità di atteggiamenti, si svolge uno dei momenti più tragici della storia di Cristo consegnato ai nemici con un lungo esòk (bacio, in ungherese), mentre San Pietro è vicino a rinnegarlo. C'è nello spettacolo, una sorta di «fattore» che raccorda i vari episodi dell'antico e del nuovo Testamento, culminanti nella crocifissione. E' questo «fattore» dalla capanna, porta tra le mani un gallo e lancia (lui, non il gallo) i due biblici chechirichi. Strano come un chiechirichi possa denunciare in tempi lontani e vicini la debolezza dell'uomo, come accadrà, per esempio, nel film L'Angelo azzurro, con il professore stragato da Marlene Dietrich (Lola). Con il canto del gallo ed un bacio, certi rapporti umani, che sembravano stretti per l'eternità, cadono in balia dell'avidità o della paura che spesso regolano le cose del mondo.

Il «mamma mia» della guardia ferita, capita nel bel mezzo della Passione di Csiksomlyo (suppergiù «Cicòmlio»: un villaggio della Transilvania), presentata al Teatro Valle dal Teatro nazionale di Budapest, è destinata a rimanere come il momento più intenso della «Pasqua Teatro 1984». Qualche altra battuta in italiano (si recita e si canta in ungherese) ha dato allo spettacolo il senso schietto di una «cosa» paesana, tanto più comprensibile, in quanto rievocante fatti universalmente noti. Il testo, trovato in libri del settecento, tramanda manifestazioni medievali di quel villaggio della Transilvania, raccontate in versi affascinanti per ritmi e cadenze che sembrano la proiezione verbale della musica di Bartók.

Il clima complessivo dello spettacolo oscilla tra una rude semplicità contadina e un gusto raffinato, di un naff prezioso di mille intarsi. Al centro del palcoscenico sorge una costruzione in legno — capanna e chiesa — sormontata da un campanile che è anche il luogo, alto nei cieli, dove vive Dio Padre ed osserva, con i suoi figli, quel che accade laggiù, sulla Terra. La capanna è anche la reggia di Erode, l'orto di Getsemani, la casa di Giuseppe e persino il Paradiso Terrestre dove vivono Adamo ed Eva, in un «benessere» rappresentato da mille trecce d'aglio, lunghe file di cipolle, rigogliosi mazzi di peperoncino.

La melia che Dio Padre (è lui stesso, il tentatore) cala come esca di una canna da pesca è un frutto «nuovo», sconosciuto. Eva lo morde, poi lo assaggia Adamo che subito si spinge in invoglianti inseguimenti amorosi.

Gli episodi dell'antico Testamento e dei Vangeli nascono da un humus popolare, proprio al sogno e alla favola. Lo spettacolo ha nell'insieme l'andamento di un balletto punteggiato da canti sempre avvolti in un alone coruscante, nel quale vivono con mille sfumature che danno anche la misura d'uno stile. Da luce allo spettacolo il suono vivo di un nucleo strumentale, con armonium, zampogna, due violini, un violone e quattro «ottoni» (trombe e tromboni) ricchi di smalto. Sono «strumenti» le voci, tutti protesi a liberare il canto che si racchiude nel loro interno. Il canto è, diremmo, il paradiso della parola, raggiunto soprattutto quando Cristo sulla croce, pronunziando le ultime parole, reclina il capo, si abbandona ad una sua assorta nenia, cantata come intima liberazione dell'anima. Dio Padre tira la cordicella, e una campana lancia rintocchi lenti. Viene un violino a suonare sotto la croce, unendo insieme un lamento e un ritmo di danza.

Le danze spesso si aprono ad impeti tzigani. Il «Pianto di Maria», duro, dolente, è solo alla fine aperto alla pietà, ha il compito, come in un'opera lirica, di avvolgere il dramma in una catarsi musicale. Cristo scende, intanto, dalla croce e va a stendersi sulle ginocchia materne. È un vertice di «perfidia» teatrale, ma anche di profonda emozione.

Un grande spettacolo, dunque, esemplare, incido addirittura, nel dimostrare come con un minimo di mezzi possa raggiungersi (è la lezione del regista Imre Kerényi) il campanile più alto, dove vive un Dio Padre anche del teatro.

Erasmus Valente

cadute, ed introduce alla zona centrale dell'evento. Ne sono interpreti gli artisti della compagnia di Siviglia «La Cuadra» (creata nel 1971, già nota in Italia), guidati magistralmente da Salvador Tavorra; e si tratta, come apprendiamo, di un frammento di Andalusia amara. Il titolo è La Passione, il nesso tra il sacrificio di Cristo e i patimenti millenari dei poveri, degli sfruttati, dei soggetti al dominio altrui vi è evidentissimo. La schiena curva sul campo, un gruppo di contadini ripete: Il mio sangue se ne va nei solchi, / Impregna le zolle, / Il frutto del mio lavoro / Se lo prendono i signori. Il mormorio si fa canto, grido, inno, mani aperte e pugni chiusi sono levati in alto. E quando, poi, viene calata giù una «macchina», un'immagine sacra (sintetizzata in un tripudio di ceri e di fiori), che quei proletari soggegnano sulle loro spalle, effigiando una processione, la quale assume sensibilmente il passo cadenzato d'una marcia di protesta. Pure, il peso del dolore, simulato e schiacciante, diventa esso stesso un simbolo del potere che grava inesorabile sui corpi e sulle anime...

La Passione si articola, dallo spazio rituale del palcoscenico, in uno sperone rettilineo, che penetra fin nel cuore della platea; e se ne accresce il suo vigore plastico e dinamico. Segue, terzo e ultimo quadro, L'Uomo (musica di Emilio De Diego, coreografia di José Antonio), che si affida al talento dei membri (eccellenti) del Balletto Spagnolo di Madrid. La «terrestria» del messaggio che la Pasqua popolare flamenca propone si configura qui in forme stilizzate, al limite d'un disegno astratto, pur visivamente smagliante.

Un'ora e venti minuti, circa, dura la rappresentazione. Tanto basta perché, su una pedana sopraelevata, al fondo della scena in ombra, il pittore catalano Rosselló dipinga un'ampia tela, ricorrendo a sua volta a personaggi e gli emblemi della Passione, a riscontro e complemento organico dello spettacolo (fiori di luce consentono, al tratto in tratto, di seguire le tappe dell'opera). La sua sigla, o firma, è un taglio netto sulla sinistra della pittura, come una ferita aperta. Molte sono le ferite, difficili a rimarginarsi, che la Spagna, con tutto il mondo, reca nelle sue carni. Il comitato della Pasqua del Teatro '84, affollata di interventi dalla ribalta (anche troppi, e qualcuno inutile o superfluo), ma non così sempre di pubblico, lo ha dato, la notte di domenica, l'Albino Band di Ashley Hutchings, una compagine inglese che pratica un rock-folk di notevole livello, nutrito di apporti differenti, colti e popolari, e che può contare su una cantante e attrice, Cathy Leurs, di assai bel rilievo. Riprendiamo dalla sua intensa voce, come buon augurio per gli uomini, le parole di Dylan Thomas nella poesia And death shall have no dominion («Benché ammantissimo saranno soni di morte, / Benché sprofondino in mare risulano a galla, / Benché gli amanti si perdano l'amore sarà salvo, / E la morte non avrà più dominio...»).

Aggeo Savioli

Il film Il «giustiziere» in missione in Sudamerica

Torna Bronson ma ora sta con i «buoni»



Charles Bronson

PROFESSIONE GIUSTIZIERE - Regia: J. Lee Thompson. Interpreti: Charles Bronson, Theresa Saldana, Joseph Maher, Antoinette Bower, José Ferrer. Tratto dal romanzo di R. Lance Hill. Musica: Ken Thorne. USA-Messico 1983.

Stanco di sentirsi dare del fascista in servizio effettivo, il «giustiziere» Charles Bronson ha cambiato città e «filosofia» di vita. Se nel recente 10 minuti a mezzanotte il baffuto vigilante dallo sguardo impassibile e dalla pistola facile rincorreva un giovanotto psicopatico e stupratore per le vie di Los Angeles, in questo nuovo Professione giustiziere lo ritroviamo, all'inizio del film, a godersi il sole e il silenzio nell'isola dei Caraibi. Insomma, il killer per eccellenza del cinema americano di serie B pare andato in pensione: va a dormire al tramonto dopo aver letto un buon libro (ce lo vedete?) paria col suo amico del fido Quasimodo, contempla la natura incontaminata e, da buon eremita, non tiene in casa neanche una pistola. «Dove vivo ora non servono soldi», ama ripetere.

A strapparci al «riposo del guerriero» ci penserà però il saggio professore José Ferrer, il quale gli si presenta un giorno con del materiale documentario incandescente (testimonianze di torturati). Bisogna far fuori ad ogni costo un aguzzino al soldo dei tiranni fascisti del Sudamerica, chiamato il «Dottore» per la sua razionale crudeltà medica, che ha massacrato e mutilato migliaia di cittadini democratici. Bronson è incerto se stipulare o no quell'ennesimo «contratto per uccidere», ma quando Ferrer lo informa che un suo amico giornalista è stato orrendamente eliminato con le scari che elettriche in una elezione pratica di tortura tenuta di fronte ad una platea di squadroni della morte, non avrà più dubbi. Per il «Dottore» è cominciato il conto alla rovescia.

Bizzarro e furbesco incrocio tra generi cinematografici diversi, Professione giustiziere sembra pensato apposta per ridare una verginità «democratica» al personaggio portato almeno quindici volte sugli schermi da Charles Bronson. Ecco perché si ispira a film ben più coraggiosi e politicamente impor-

tanti, come Lamerikano, Missing e Sotto tiro, che hanno svelato in varie riprese l'entità e i meccanismi del sostegno statunitense alle dittature militari del Sudamerica. Non a caso, uno dei figli del «Dottore» può permettersi di urlare in faccia ad un addetto dell'ambasciata americana del Guatemala: «Si ricordi, lei è qui per fare il cane da guardia degli Stati Uniti!».

Solo che, al cinema, non basta invertire l'ordine degli addendi per fare un buon film. E così, anche se schierato per una volta dalla parte buona, Charles Bronson resta sempre lui, un «mascherone» truce ormai quasi sessantenne che replica stancamente i gesti e le espressioni che lo hanno reso famoso. Qui è solo più pre-puscolari che tornano in missione (in genere è sempre l'ultima) dopo aver deciso di ritirarsi.

Tranquilli, comunque. Per spianare la strada ad un eventuale seguito, il vecchio regista J. Lee Thompson ha deciso che non è ancora giunto il momento di far morire, cinematograficamente, Charles Bronson. E infatti, al termine di un estenuante e polveroso inseguimento alla Getaway (il «giustiziere» è spalleggiato dalla graziosa moglie del giornalista ucciso) nel deserto del Guatemala, la trappola mortale scatta: è il perfido «Dottore» a trovare la giusta punizione in maniera, per mano di quello stesso popolo che ha umiliato e torturato per anni.

Prodotto dalla moglie di Bronson, Jill Ireland, è girato interamente in Messico con truppe miste (si risparmia parecchio) e i paesaggi funzionano bene). Professione giustiziere è in sostanza un mediocre film d'avventura che ha annusato rozzamente l'aria (politica) che tira in America. La curiosa rivisitazione «progressista» servirà a qualcosa? Ne dubitiamo: chi va a vedere il film di Charles Bronson di solito se ne infischia del «contesto». Aspetta solo che i colpi di pistola rimbombino nella notte, magari per sottolineare con un applauso l'ennesima vendetta consumata dal cittadino che si fa giustizia da solo mentre l'Occidente va a rotoli.

Michele Anselmi
● Al Supercinema di Roma

RT IN DIRETTA - LO SPORT IN DIRETTA - LO SPORT IN D



La Rai è anche questo.

Automobilismo, calcio, pallacanestro, atletica... La Rai dedica allo sport in media 35 ore alla settimana. Sempre presente dovunque si svolgano gare interessanti, la Rai rende possibile una vasta partecipazione ai fatti agonistici più seguiti e amati da tutti.



RADIO
TELEVISIONE
ITALIANA